

Macché India e Russia: ecco quali saranno le potenze di domani

Tre imperi (Usa, Cina e Ue) e il «Secondo mondo» che farà la differenza, dal Venezuela alla Turchia. I bluff? Putin, per primo. Il nuovo ordine visto da Parag Khanna, già consulente di Obama

RICCARDO STAGLIANO

LA PARTITA che ha in palio il Pianeta si gioca fra tre superpotenze: Stati Uniti, Unione Europea e Cina. Ma il vincitore sarà quello che riuscirà a portare dalla sua parte il maggior numero di Stati del «Secondo mondo». Quelli che, nella tesi che il politologo Parag Khanna illustra nel suo *I tre imperi* (Fazi, pp. 608, euro 22,50 euro), «posseggono la maggior parte delle riserve e una fetta crescente dell'economia globale ma sono dotati anche di risorse naturali e perseguono una propria agenda politica». La mappa del potere globale ridisegnata dal ricercatore della New America Foundation, già consulente di politica estera del candidato Barack Obama, mette in risalto alcune potenze regionali e, a sorpresa, ne relega altre nel ruolo di comprimari.

Sebbene sia il suo Paese di nascita, lei non dà molto credito all'India. Perché?

«L'India, esclusa l'Africa subsahariana, in termini di povertà ha di fronte le più sfide più ardue in termini di sviluppo, infrastrutture, problemi ambientali e sociali. Le occorre una strategia senza precedenti, che ancora non c'è. Per quanto riguarda la geopolitica è sfortunata perché la sua capacità di proiettare un potere militare è bloccata dalla catena himalayana, dall'Oceano Indiano e da Stati come Pakistan, Nepal e Bangladesh, con i quali non ha buone relazioni».

Della Russia scrive: «Condannata all'irrelevanza». Non è troppo perentorio?

«La Russia non è una superpotenza, piuttosto il più tipico Stato in bilico del «Secondo mondo». E con tutto quel gonfiare i muscoli sta anche scomparendo. Il declino della sua popolazione, al ritmo di mezzo milione di persone all'anno, significa che verso il 2025 sarà poco più popolosa della Turchia, e ciò in un territorio così vasto che ha poco senso chiamarla nazione. Il vuoto lo stanno riempiendo centinaia di migliaia di cinesi, che si

stanno commercialmente annettendo le sue propaggini orientali per il legname e le risorse naturali. Nei prossimi decenni Mosca dovrà decidere se vorrà essere una pacifica risorsa per l'Europa o un petro-vassallo della Cina».

E per la Turchia che futuro prevede?

«Il rifiuto di concedere il suo territorio per l'attacco Usa all'Iraq ha segnato una svolta. L'orgoglio turco contiene elementi di neo-ottomanesimo aggressivo che non si sposano bene con gli standard Ue, ma alla fine potrebbe risultare l'arma europea per proiettare stabilità in Siria, Iraq e Iran, suoi Paesi confinanti. Basta dare un'occhiata alla skyline di Istanbul per accorgersi che, se anche non diventerà uno Stato membro, la Turchia è sempre più europea».

Il peso del Venezuela, invece?

«Hugo Chavez, il clownesco colonnello, può durare per decenni o essere ucciso presto ma, in entrambi i casi, ha «visto» il bluff degli Stati Uniti e ha vinto, cambiando le relazioni Nord-Sud. Ha anche incoraggiato i leader marxisti del continente, aiutato l'Argentina e altri Stati sudamericani a liberarsi dal Fondo monetario internazionale. E lo ha fatto col tacito supporto dell'Europa, che resta il più grande investitore straniero, e con l'aiuto della Cina, che ha ricostruito le infrastrutture del Paese».

Sul fronte mediorientale che ruolo avrà l'Iran?

«La sua diplomazia non solo è riuscita a creare discordia tra Usa e Ue sulle sanzioni, ma ha anche corteggiato la Cina, per cui rappresenta un accesso al Golfo Persico senza dover passare per lo stretto di Malacca. Pechino ha già firmato un contratto multimiliardario per il gas naturale dei giacimenti North Pars, un altro per la costruzione di pozzi nel Mar Caspio e un altro per estendere la metropolitana di Teheran, oltre che per la fornitura di armi agli ayatollah. Più si protrarranno i negoziati dell'Aiea, più l'Iran starà a galla anche senza investimenti occidentali,

grazie a quelli di Pechino e di altri partner del «Secondo mondo»».

Se lei fosse il Kissinger del XXI secolo, come imposterebbe la politica estera Usa?

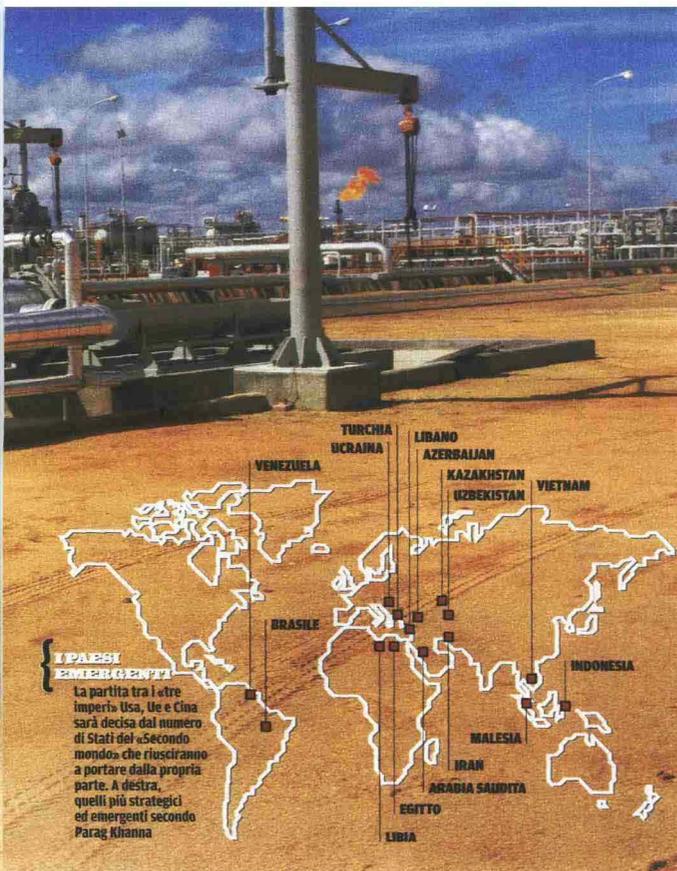
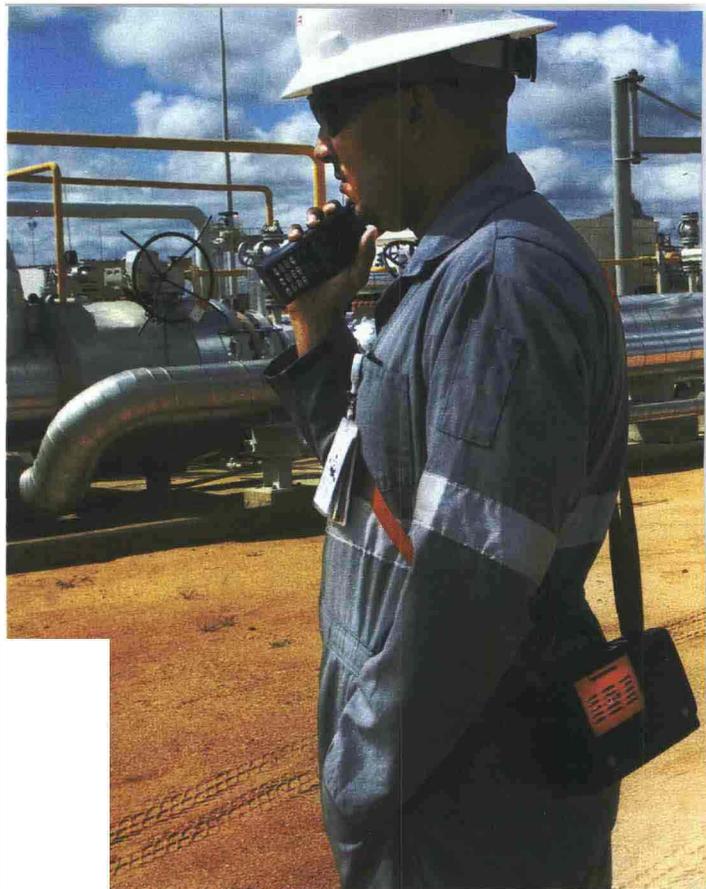
«La diplomazia dovrebbe riorganizzarsi per comandi regionali, come l'esercito, e poter gestire le relazioni senza dipendere dall'assenso del segretario di Stato. Oggi ci sono più musicisti nelle bande militari che personale del Foreign Service: l'America non ha abbastanza diplomatici neppure per l'ordinaria amministrazione, figuriamoci per cambiare il mondo. Servono dei Peace Corps dieci volte più grandi, scambi studenteschi, programmi di insegnamento di inglese e stage all'estero per insegnare agli americani com'è il mondo. Col dollaro in caduta, il declino delle esportazioni e degli indici più importanti, tipo istruzione e sanità, gli Usa devono attrarre liquidità globale, soprattutto asiatica, nelle proprie infrastrutture, creando posti di lavoro e piattaforme tecnologiche che possano mantenere alta l'innovazione. Infine dovremmo indire un G3, pronti a fare tutte le concessioni del caso, con all'ordine del giorno clima, sicurezza energetica, proliferazione degli armamenti e Stati canaglia». ❌

PICCOLO KISSINGER
Nato in India, 32 anni, Khanna è attualmente ricercatore alla New America Foundation



COME CAMBIA LA GEOPOLITICA
Per il suo ponderoso libro Parag Khanna ha viaggiato in una cinquantina di Paesi





I PAESI EMERGENTI
La partita tra i «tre imperi» Usa, Ue e Cina sarà decisa dal numero di Stati del «Secondo mondo» che riusciranno a portare dalla propria parte. A destra, quelli più strategici ed emergenti secondo Parag Khanna

I PAESI EMERGENTI

La partita tra i «tre imperi» Usa, Ue e Cina sarà decisa dal numero di Stati del «Secondo mondo» che riusciranno a portare dalla propria parte. A destra, quelli più strategici ed emergenti secondo Parag Khanna

www.ecostampa.it

036286